

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

ORGANO DEL COMITATO NAZIONALE ASSOCIAZIONE DIFESA SCUOLA ITALIANA
WWW.CNADSI.ORG

70° CONVEGNO NAZIONALE C.N.A.D.S.I. COMITATO NAZIONALE ASSOCIAZIONE DIFESA SCUOLA ITALIANA

Verona, 9 novembre 2013
Biblioteca Capitolare - Piazza del Duomo, 13

QUALE LIBERTÀ DI INSEGNAMENTO, OGGI?

Ore 9,30: apertura dei lavori, saluti alle autorità presenti e lettura dei messaggi.
Introduzione del Presidente del CNADSI prof. Enrico Orsi
Interventi dei Relatori
Dibattito

Ore 13,00: pausa

Ore 14,30: prosecuzione del dibattito e presentazione di mozioni e documenti

Ore 16,00: Assemblea straordinaria dei soci del CNADSI

Il MIUR con comunicazione del 1 ottobre, prot. AOODGPER 10088, ha concesso, compatibilmente con le esigenze di servizio, l'esonero dai compiti istituzionali per i partecipanti al convegno.

DUE PAROLE DAL PRESIDENTE

Cari colleghi ed amici, questo numero del nostro notiziario esce innanzi tutto per informare il maggior numero di persone interessate sul prossimo 70° Convegno del C.N.A.D.S.I. Il tema: *Quale libertà di insegnamento, oggi?* tocca un punto molto importante per la vita della scuola di ogni grado e quindi su tale argomento occorre procedere con estrema chiarezza, preparazione e serietà nella documentazione. Le relazioni saranno sviluppate da soci o amici dell'Associazione e toccheranno diversi aspetti collaterali ma non ininfluenti: l'inquadramento giuridico, gli organi collegiali, la valutazione, il politicamente corretto. Come avrete notato, quest'anno si riprende un aspetto della consuetudine di tenere il convegno in sedi differenti. Speriamo che la scelta di Verona favorisca un significativo coinvolgimento di simpatizzanti, a favore dei quali vi esorto costantemente al proselitismo, specie verso

gli insegnati e i dirigenti tuttora in servizio. E' però giusto ringraziare ancora una volta l'Amministrazione provinciale di Milano che negli ultimi anni ci aveva sempre ospitati, con decoro e partecipazione convinta. In questo numero sono presentati due interessanti articoli del prof. **Giorgio Israel** e della signora **Clementina Melotti Boltri**. Ringrazio la cortesia della redazione de *Il Foglio Quotidiano* e del mensile *Studi Cattolici*, per aver consentito la riproduzione dei due articoli.

Se mi si consente l'ossimoro, si tratta di due interventi di estrema e antica attualità. Non dimenticate di rinnovarci il vostro appoggio e arriverci presto a Verona, numerosi e motivati! La vostra presenza renderà anche più efficace e significativa l'Assemblea Straordinaria, necessaria per l'adeguamento dello Statuto della nostra Associazione.

EO

TESSERAMENTO 2013/2014

È aperto il tesseramento per il 51° anno di attività del CNADSI.

Le coordinate del conto corrente bancario del C.N.A.D.S.I., appoggiato a Banca Prossima, in Milano, sono:

IT20 D033 5901 6001 0000 0073 354

Si dovrà far riferimento unicamente ad esso per tutte le operazioni, indicando il CNADSI come beneficiario. Altre intestazioni di assegni portano a notevoli complicazioni amministrative, quando non all'impossibilità di riscossione.

Si confida nell'attenzione e precisione di tutti i soci ed amici.

ASSEMBLEA STRAORDINARIA DEL C.N.A.D.S.I.

Verona, 9 novembre 2013 ore 16,
presso la Biblioteca Capitolare

Si comunica che in concomitanza del 70° Convegno del CNADSI che si terrà a Verona il giorno 9 novembre 2013, su proposta del Direttivo, è indetta un'assemblea straordinaria dei soci al fine di discutere ed approvare le modifiche allo Statuto che si rendono indispensabili per un'ordinata e regolare attività dell'associazione. Copia del vigente Statuto sarà inviata a coloro che ne facessero richiesta.

La presente comunicazione vale come convocazione per tutti gli aventi diritto.

2 settembre 2013

IN MEMORIAM

La mattina del giorno di Pasqua si è spento il

Prof. Mario Lorenzini

Autentico uomo di scuola, il prof. Mario Lorenzini si è formato presso l'Istituto Magistrale "Veronica Gambara" di Brescia, per proseguire successivamente gli studi in Lingue e Letterature Straniere presso l'Università Cattolica di Milano.

Dagli anni '70 Direttore Didattico, aveva diretto diversi istituti a Brescia e nella sua provincia, distinguendosi per dedizione e professionalità.

Uomo di vasti interessi culturali, traduttore, animatore di un centro culturale ma anche amante dello sport e della montagna, appassionato del sapere in ogni sua forma, era profondamente convinto che l'educazione fosse lo strumento in grado di conferire alle persone la dignità che spetta loro.

Il CNADSI, ricordando con alta stima il socio e amico prof. Mario Lorenzini, si stringe affettuosamente attorno all'amata Nazzarena e alle due figlie.

SULLA TEORIA DEL GENDER

Riteniamo che un'associazione che si batte per la valorizzazione della scuola e quindi per l'educazione dei giovani, non possa rimanere neutrale di fronte a posizioni, tendenze o pressioni non solo non condivisibili, ma che oggettivamente portano ad una distorsione dei valori fondanti non di una particolare comunità (che storicamente può giungere a particolari perversioni), ma della stessa società umana.

A tale proposito segnaliamo che, proprio a Verona, il giorno 21 settembre 2013 si è svolta una giornata di studio sul tema: "La teoria del gender: per l'uomo o contro l'uomo?".

Vogliamo sperare che tutte le rela-

zioni possano essere presto messe a disposizione degli interessati (www.mevd.org).

Al di là dell'urgenza del problema tali relazioni hanno costituito un ottimo esempio di documentazione ed efficacia espositiva, attraverso le quali anche i non specialisti hanno potuto rendersi chiaramente conto dei problemi ed anche degli interessi, delle manovre, delle manipolazioni tecniche e mediatiche che sottostanno a molte posizioni, che non si limitano a richieste di riconoscimento giuridici, ma intendono trasformare esse stesse come riferimento, con il subdolo aiuto di una posizione di intangibilità da ogni civile forma di opposizione.

LA SCUOLA SVUOTATESTE

La laïcité imposta agli studenti francesi non è solo un tic nazionale, ma fa tendenza ovunque

Una ventata di mentalità totalitaria vestita di politicamente corretto sta distruggendo il sistema dell'istruzione che ha governato l'occidente per un paio di secoli: non più creazione di conoscenze e cultura come strumenti di libertà dell'individuo, ma meccanismo standardizzato per plasmare gli individui entro ideologie preconfezionate. Certo, il mondo è complesso, standardizzare è difficile, le differenze nazionali persistono, pur indebolite, e Giulio Meotti ("L'abracadabra del pol. corr.", il Foglio, 29 agosto) ha bene descritto la realtà francese, le sue inveterate tendenze laiciste e giacobine. Ma il motto "la scuola non deve trasmettere conoscenze ma forgiare i valori dell'individuo" non esce solo dalla cucina francese: circola ovunque. Un professore mi racconta di un consiglio di classe aperto dal dirigente con la perentoria indicazione: "E' prioritario stabilire il modello di persone che vogliamo formare". E non è roba che esce solo dalla cucina della "gauche". Si pensi a Monsieur Claude Thélot, uno dei massimi esperti mondiali di problemi scolastici, che presiedette nel 2003, su mandato di Jacques Chirac (un "gauchiste"?) una commissione sul futuro della scuola.

Tre anni fa, invitato in Italia con tutti gli onori, dichiarò che i professori insistono sulle conoscenze e invece dovrebbero occuparsi meno di trasmettere il sapere e di più della formazione della personalità degli allievi. Del resto, tanti docenti francesi da anni si battono contro questa visione totalitaria e si scontrano con i poteri enormi della burocrazia centralista: hanno subito ispezioni, ammonimenti, tagli di stipendi perché "insegnavano" invece di "formare le teste". Nel 2005, il celebre matematico Laurent Lafforgue entrò a far parte dell'Alto Consiglio dell'Educazione francese. Inorridito dalle prescrizioni di funzionari ed "esperti", scrisse al presidente del Consiglio che "per me è esattamente come se fossimo un Alto Consiglio dei Diritti dell'Uomo e decidessimo di fare appello ai Khmer rossi per costituire un gruppo di esperti per la promozione dei Diritti Umani". Fu cacciato su due piedi. Va detto che la critica di Edgar Morin del provvedimento di Peillon ("L'uguaglianza imposta uccide la libertà, non può essere stabilita per decreto") è una manifestazione sesquipedale di ipocrisia. Proprio lui ha proposto l'i-

deologia della "costruzione delle persone" con il libro-manifesto "La testa ben fatta", che ha distorto il senso del detto di Montaigne contro il nozionismo - "E' meglio una testa ben fatta che una testa ben piena" - in un proclama contro la trasmissione delle conoscenze.

Certo, Morin avrebbe applaudito se avessero scelto la sua versione del costruttivismo. I fabbricanti di teste hanno vedute differenziate ma sono liti in famiglia. Li unisce il proposito fondante dell'internazionale della "nuova" istruzione: basta con le conoscenze e con la cultura, basta con i "saperi del passato", l'istruzione deve essere un sistema di fabbricazione di individui "nuovi", dotati di capacità adatte alle esigenze della società contemporanea. In sintesi: basta con le conoscenze, viva le "competenze", nel linguaggio della convenzione di Lisbona. Qualcuno parla addirittura, ridicolmente, di "competenze della vita", le sfumature sono tante, ma è comune la pretesa totalitaria di fare dell'istruzione un sistema di "formazione di teste".

Chi non fosse convinto che la distruzione della cultura passata sia vista come la chiave per imporre la dittatura del politicamente corretto, può leggere "Humanism and Democratic Criticism" (2004), dell'intellettuale americano-palestinese Edward Said (il celebre autore di "Orientalism"). Said descrive le università statunitensi prima degli anni Ottanta: culle della tradizione culturale e letteraria dell'occidente, in cui si leggevano con devozione Omero, Erodoto, Eschilo, Platone, Aristotele, la Bibbia, Virgilio, Dante, Cervantes, sant'Agostino e Dostoevskij. Racconta compiaciuto come nel giro di un ventennio questa tradizione fu distrutta per creare un nuovo "umanesimo" libero dagli efferati "essenzialismi" e razzismi della letteratura classica; e cita come modello la "rigenerazione" della Columbia University, di cui era diventato professore. Fu un gigantesco svuotamento di teste per rifarle daccapo. Manco a dirlo, nelle teste venne messo qualcos'altro. Difatti, è un gigantesco imbroglio far credere che si possano confezionare teste "ben fatte" senza metterci nulla dentro: il modo con cui le si confeziona presuppone il contenuto auspicato. Ma è la pretesa in sé, l'idea di "svuotare" e rifare il recipiente che costituisce l'aberrazione primaria. Voler rifare le teste secondo i principi del laicismo giacobino

è aberrante, ma non sarebbe meglio se si trattasse di principi religiosi integralisti, o dell'ateismo di stato che veniva praticato in Urss, o delle ideologie nazi-fasciste.

Piaccia o non piaccia, la Francia è un paese molto importante in ambito culturale: un tempo si diceva che "ogni uomo colto deve passare per Parigi". L'antica gloria è ormai scolorita - anche se il post-modernismo statunitense è frutto di una colonizzazione del pensiero di Foucault e Derrida - ma il suo passato ha molto da insegnare. Prendiamo, ad esempio, il riferimento al 1789. Di per sé non vuol dir molto: nel 1789 vi sono molte cose diverse. A quale 1789 si riferisce il ministro Peillon quando dice di volerne realizzare gli ideali? Pensa alle visioni dell'istruzione del marchese di Condorcet o alle teorie educative di Jean-Jacques Rousseau? Non c'è dubbio: Jean-Jacques è il profeta del ministro Peillon, e di tanti rifacitori di teste di altri paesi, anche di tendenze tutt'altro che laiciste.

Condorcet e Rousseau: da tempo si dibatte in Francia sui due pensatori, individuando la contrapposizione tra "istruzione" ed "educazione" come il nodo da dirimere. Non intendiamo riproporre tal quale lo scientismo di Condorcet che - lo ricordavamo su queste pagine contro le teorie della democrazia temperata dal governo dei tecnici - pretendeva che "una nazione che non è governata da filosofi cade in mano ai ciarlatani". Ma la visione dell'istruzione di Condorcet è una delle espressioni più alte della democrazia liberale. E' l'idea moderna di un sistema di istruzione di massa garantito dallo stato che offra pari opportunità a tutti. Lo scopo non è affatto indottrinare i cittadini, bensì fornire cultura e conoscenza come strumento di libertà, con cui essi decideranno autonomamente le forme della loro presenza nella realtà sociale. La scuola non educa ma "istruisce", formando con la cultura capacità critiche autonome. Da questo punto di vista, la "trasmissione" della conoscenza è fondamentale e fa dell'insegnante una figura centrale nella società. E' una funzione che è stata mirabilmente descritta da Hannah Arendt: l'insegnante "si qualifica per conoscere il mondo e per essere in grado di istruire altri in proposito, mentre è autorevole in quanto, di quel mondo si assume la responsabilità. Di fronte al ragazzo è una sorta di rappresentante di tutti i cittadini della terra che indica i particolari dicendo: ecco il nostro mondo". E' evidente che - come spiega la filosofa - questo richiede un fondo di atteg-

giamento "conservatore": solo così, offrendo gli strumenti per la comprensione critica del mondo in cui entra il giovane si dimostra "che noi amiamo tanto i nostri figli da non estrometterli dal nostro mondo lasciandoli in balia di se stessi, se li amiamo tanto da non strappargli di mano l'occasione di intraprendere qualcosa di nuovo".

Ora dilaga l'opposto: non bisogna fornire conoscenze, ma forgiare gli individui, secondo i precetti di Rousseau, che nell'"Emile" definisce l'istruzione "educazione a vivere", insegnamento al giovane dell'uso delle facoltà che danno il sentimento dell'esistenza. Parlando dei giovani e, in particolare, dei suoi figli, Rousseau esclama: "Vivere è il mestiere che voglio insegnargli!". Peccato che ai suoi cinque figli abbia insegnato questo mestiere abbandonandoli tutti nella ruota... scacco dell'arrogante pretesa di volere nientemeno che insegnare agli altri a vivere, invece di attenersi all'intento di fornire gli strumenti critici per decidere liberamente come costruire la propria vita.

Ma i rousseauiani di ogni sponda rovesciano la frittata: secondo loro, la scuola come istruzione sarebbe "impositiva" in quanto "trasmette" conoscenze. Loro, si "limiterebbero" a fornire i metodi per fare da sé, come se imporre la metodologia del vivere non fosse ciò che di più impositivo si possa immaginare. Predicano le virtù dell'autoformazione: ognuno ricomincia da zero, ricostruendo il sapere e l'insegnante fa solo l'allenatore, il "facilitatore" (come si dice oggi). E' faticoso confutare una visione tanto irragionevole e ridicola: è la fatica che prova il buon senso di fronte al muro dell'ideologia. Il trionfo postumo dell'educatore ginevrino si manifesta nel dilagare universale del costruttivismo. Dopo gli orrori dell'eugenetica si credeva ingenuamente che la pretesa di "costruire l'individuo perfetto" fosse un brutto ricordo del passato: e invece la vediamo riemergere in ogni ambito, dalla genetica alle scienze sociali. Si credeva che il ricordo degli asili infantili sovietici di Aleksandra Kollontaj, in cui si costruiva il nuovo uomo socialista, potessero destare soltanto ilarità e la pena, e invece pululano pedagogisti che citano come la Bibbia il poema pedagogico di Makarenko. Ed ecco che il ministro di uno stato democratico si propone di formare l'"uomo nuovo" laico, facendo fare una figura da ultraliberale a Jules Ferry.

La manifestazione forse più importante di tale rigurgito di tota-

litarismo è l'ossessione di introdurre nella gestione sociale, e nell'educazione, i concetti (rozzezza) mutuati dalle scienze esatte) di "oggettività" e "standardizzazione". Il risultato, nell'istruzione, è la progressiva riduzione della figura dell'insegnante a un burocrate votato ad applicare le direttive che vengono da centri esterni: amministrazioni statali, enti di valutazione, aziende private - tutti autoreferenziali e fuori controllo - sia pure entro differenti tradizioni nazionali: in Francia prevale il centralismo statalista, in America l'invasione di imprenditori privati come Bill Gates, che propongono di mettere un bracciale elettronico agli studenti per stimare il grado di attenzione in classe e così "valutare" gli insegnanti. Ci vorrebbe un libro per analizzare le varie forme che assume il dilagante costruttivismo sociale. Ora è sotto i riflettori quello francese. Ma merita attenzione il modo con cui, negli Stati Uniti, il crollo della diga rappresentata dal legame con la tradizione umanistica classica ha trasformato il costruttivismo pedagogico di John Dewey in un'ideologia violenta che definisce l'insegnamento dell'ortografia e della fonetica come una "violenza su minori" da rimpiazzare con i precetti del politicamente corretto.

Limitiamoci a dare un'occhiata in casa nostra. Strano paese l'Italia, in cui la gran varietà di opinioni e l'individualismo sembrano escludere la presenza di tendenze orientate in una direzione definita. Eppure il costruttivismo sociale pedagogico dilaga anche qui. Nessun proclama laicista, nessun manifesto ideologico esplicito, ma l'idea di trasformare la scuola in un luogo in cui si "costruiscono le persone" è diffusa, coperta dietro la maschera "buona" dell'assistenzialismo agli "esclusi". È il progetto dell'ex ministro Profumo di trasformare la scuola da centro d'istruzione a "ambiente d'interazione allargata... aperto agli studenti e alla cittadinanza, centro di coesione territoriale e di servizi alla comunità, un vero e proprio centro civico". Avete un problema, vi fa male la pancia, vi ha lasciato la fidanzata, avete un disagio psico-fisico o la vostra famiglia è un disastro? Andate a scuola. Esagerazioni? Si legga la normativa del diluvio che sta per cadere sulla scuola, i Bes (Bisogni educativi speciali). Prevede che "ogni alunno, con continuità o per determinati periodi, possa manifestare Bes: o per motivi fisici, biologici, fisiologici o anche per motivi psicologici, sociali, rispetto ai quali è necessario che le scuole offrano adeguata e

personalizzata risposta". E per farlo si ricorre a strutture pesanti, come i "Gruppi di lavoro per l'inclusione" formati da "educatori culturali", "assistenti alla comunicazione", esperti istituzionali o in convenzione, genitori e, by the way, insegnanti.

La capacità di questi "esperti" di imporre la loro dittatura è colaudata. Mi limito a citare il caso di un dipartimento universitario di Psicologia che, ottenuta una convenzione con un plesso scolastico elementare per esplorare le "caratteristiche cognitive e psicologiche di bambini che presentano ritardo mentale", infilò nelle cartelle dei bambini una richiesta ai genitori di autorizzare uno screening di massa, con l'avvertimento intimidatorio che la mancata collaborazione avrebbe avuto "gravi conseguenze a livello sociale". Nella disattenzione generale la scuola viene trasformata in un sistema di costruzione e controllo sociale, in cui l'apprendimento è marginale rispetto alla creazione di una coscienza politicamente corretta dell'"inclusione". Come mai si è giunti a questo punto in un paese per decenni dominato dalle culture comunista e cattolica? Certo, il costruttivismo sociale era costitutivo della cultura comunista. Ma, la tradizione italiana, ha difeso a oltranza l'importanza dello studio rigoroso e "faticoso" e, in particolare, il valore degli studi classici. Si pensi alle celebri pagine di Gramsci sul valore del latino, di sapore quasi gentiliano, o al culto per la letteratura e il rigore linguistico di Togliatti. Negli anni Settanta, Luigi Berlinguer attaccava duramente le tendenze nella comunità europea verso un'istruzione praticistica e difendeva il sapere disinteressato e il primato della conoscenza. Con il muro è crollato tutto e l'antico costruttivismo ha assunto vesti post-moderne, in cui primeggiano i dogmi del politicamente corretto, e la scuola va trasformata nel senso descritto da Profumo.

Sul versante della cultura cattolica, un'opera decisiva di demolizione è stata compiuta dal "don-milanismo" - uso questo termine per venire incontro a chi dice che don Milani non è mai giunto alle aberrazioni dei suoi interpreti più fanatici. Ma c'era anche un altro polo, rappresentato da don Giussani, cui si deve una critica chiara, diretta e devastante dell'ideologia dell'autoformazione, contro la distruzione della figura del "maestro". Ma è sconcertante vedere che parecchi suoi seguaci, mentre ribadiscono l'adesione ai suoi insegnamenti,

perseguono forme di costruttivismo educativo, esibendo una singolare schizofrenia tra una visione che mette al centro la persona e i valori umani e una visione tecnocratica, tra l'educazione centrata sulla trasmissione della cultura e l'educazione come ingegneria sociale. Ci si chiede come possa un cattolico proporre l'"Emilio" di Rousseau come vangelo della pedagogia. Eppure anche questo accade. Così, nello sbandamento e sgretola-

mento culturale, capita in Italia che si operi per il trionfo di qualcosa che, per altro verso, viene additato come un nemico: un relativismo e un politicamente corretto che non si presenta con un manifesto esplicito ma avanza per via ministerial-burocratica, meno clamorosa di quella francese ma non meno insidiosa.

© - FOGLIO QUOTIDIANO
di Giorgio Israel

DISLESSIA & MOUSE I MUSICANTI DI BREMA

"Siamo tutti dislessici?", titolava il Corriere della Sera del 23 febbraio scorso.

C'è in Italia un'attenzione speciale a questo disturbo, identificato dalla legge 170 del 2010 e subito riconosciuto dal Sistema Sanitario Nazionale. Tuttavia i neuropsicologi invitano gli insegnanti a evitare allarmismi. "Spesso arrivano alla nostra osservazione ragazzini definiti dislessici, che a un esame approfondito risultano perfettamente normali", dichiara il prof. Abutalebi, docente di neuropsicologia all'Università del San Raffaele di Milano.

Qual è dunque la causa della dislessia, un disagio fino agli anni Ottanta pressoché inesistente ed ora quasi epidemico, con trentamila nuovi casi l'anno solo in Italia?

"L'istruzione primaria non è più il fiore all'occhiello della scuola italiana", affermava il prof. Francesco Sabatini, presidente onorario dell'Accademia della Crusca, nel suo intervento del 6 gennaio a Raiuno; e spiegava: "Non si scrive più in corsivo... Dispiace osservare che nei documenti ministeriali non si parla di insegnare la scrittura in corsivo nella scuola primaria. L'abbandono del corsivo è una cosa molto grave. Era una scrittura personalizzata e scorrevole. C'è chi dice che non si debba forzare il polso dei bambini, ma che senso ha...?! La scuola primaria va riorganizzata con criteri ben diversi da quelli che hanno prevalso negli ultimi decenni".

Le considerazioni del prof. Sabatini corrispondono al pensiero di personalità autorevoli di scuola e di cultura, pensiero espresso in varie occasioni attraverso i principali mass media, ma inascoltato dai sedicenti esperti delle Istituzioni. Nell'ultimo quarto di secolo, anche in omaggio a una inconcludente autonomia, sono stati smantellati i programmi scolastici tradizionali, che garantivano basi solide agli scolari italiani. I ministri dell'Istruzione hanno varato senza sosta riforme e riformine, i debiti e i crediti, le tre "i", le lavagne

luminose...; attenti a lasciare un'impronta personale sull'Istituzione scolastica, ma sordi e ciechi di fronte al disastro. Le pedagogie di Berlinguer e Bertagna, che esaltano le "competenze" e le "abilità", hanno emarginato la necessità primaria del conoscere. Gli OSA (obiettivi specifici di apprendimento) inducono gli istituti scolastici a gareggiare in offerte formative fantasiose e consentono ai maestri di scegliere, fra i seicento obiettivi, quelli giudicati più accattivanti. Ma non c'è, tra gli OSA, la scrittura in corsivo, né il dettato, né il tema, né il riassunto, né la poesia o la lettura in classe. Di chi la colpa? Non è solo dei ministri o dei politici; è senza dubbio anche dei cittadini italiani, i quali non chiedono una scuola primaria di qualità, ma pretendono soltanto asili sorvegliati.

Nella scuola elementare antecedente agli OSA le vicende di Geppetto e di mastro Ciliegia catturavano l'attenzione dei remigini fin dal primo giorno; di anno in anno gli alunni, anche i pigri, imparavano a gustare la lettura di libri avvincenti, mentre la passione dell'insegnante li coinvolgeva e li conquistava.

Fin dal primo giorno il bambino, scrivendo in corsivo tondo e rileggendo quel che aveva scritto, si compiaceva di sé e voleva apprendere, voleva imparare a scrivere e leggere come i grandi, "come papà e mamma".

Per l'insegnante erano giorni di impegno appassionato e di fatica sfiibrante: bisognava curare gli alunni uno ad uno, chinarsi sui banchi a guidare venti o venticinque mani, sollecitare e sorridere, studiare ogni alunno al fine di aiutarlo ad aggirare o superare gli ostacoli. E tutti, con maggiore o minore disinvoltura, riuscivano a copiare le lettere sul foglio rigato, riuscivano a tracciare le prime paroline, a leggere i suoni e le sillabe. Dai grafemi ai fonemi, dai fonemi ai grafemi: in quel corsivo tondo che l'insegnante tracciava alla lavagna, lentamente, affinché gli alunni co-

piassero sulle loro paginette rigate. I "Programmi didattici per la scuola primaria" prevedevano che nei primi due anni di elementari si dovesse dedicare molto tempo all'insegnamento della lingua italiana; si riteneva allora che l'apprendimento corretto dell'italiano parlato e scritto fosse la base indispensabile per ogni conoscenza. I piccoli scolari potevano acquisire disinvoltura, durante le molte ore dedicate alla nostra bella lingua, tracciando brevi pensieri, o sotto dettatura di brani via via più complessi, fino al libero svolgimento di un tema. Intanto scoprivano il fascino della poesia: dapprima le filastrocche o poesiole, poi le opere dei grandi poeti trascritte dall'insegnante in tondo corsivo sulla lavagna, copiate da ogni alunno e studiate a memoria, quasi una sfida a impossessarsi di cose belle e grandi.

Poesia e lettura, un bagaglio di ricchezza per la vita, conquistato con maggiore o minore facilità da tutti gli alunni, anche da quelli pigri o lenti, che si sentivano stimolati nella gara coi compagni più brillanti.

Poi vennero le riforme, la scuola a frammenti del modulo, tante maestre e tante discipline, svariate "uscite didattiche", vennero le schede in fotocopia e i computer, troppi "obiettivi specifici" e pochissimo spazio per la nostra lingua, per la sua grammatica, il suo lessico, i suoi scrittori e poeti. Eppure, per contrastare le dilaganti dislessia e disgrafia, sarebbe sufficiente tornare alla carta e alla matita, almeno nei primi due anni di scuola primaria. Carta e matita, quadernetti rigati, maestre preparate e appassionate, che sappiano guidare le tenere intelligenze e le manine insicure.

Negli anni settanta, sull'onda del nuovismo riformista, qualcuno pensò di dotare le aule delle elementari di grandi lavagne a parete, tutte nere, come all'università. Ricordo la ribellione di una collega: "I miei alunni scriveranno come i dottori, a zampe di gallina, quando saranno laureati. Ora esigo lavagne rigate e quadrette, perché devono a imparare a scrivere bene per leggere bene!". Affermazione sacrosanta. Le buone basi, che soltanto una scuola elementare eccellente può offrire, giovano a tutti, al futuro operaio come allo scienziato, al dottore come all'idraulico. Basi solide consentirebbero a ciascuno la scelta migliore per la vita, per la formazione di una personalità consapevole.

Oggi il nativo digitale impara a muovere il mouse: scrivere non è più coinvolgimento di sé, ma un freddo cliccare; e leggere è decifrare simboli estranei. Prestissimo il ragazzino impara le abbreviature degli sms: non è alfabeto e non è stenografia,

sono infelici storpiature.

Gli adolescenti della scuola attuale non sanno scrivere, non sanno costruire un pensiero, ingarbugliano la sintassi, usano a casaccio la punteggiatura. E' un fenomeno grave, una carenza che i sedicenti esperti non sanno riconoscere e di cui non sanno ricercare la causa. La scrittura a mano, in corsivo, appresa fin dal primo giorno di scuola, potrebbe ancora interrompere il processo involutivo dei nostri ragazzi, abbacinati da internet ma incapaci di coordinare le idee, incapaci di approfondire i concetti. I nuovi strumenti offrono grandi opportunità, ma possono addormentare la ragione e la memoria. E' quel che da tempo le personalità competenti denunciano, inascoltate: l'analfabetismo funzionale nel nostro Paese raggiunge il settanta per cento della popolazione, cioè non sappiamo comprendere né redigere se non testi elementari. E' allarme sociale, ma pochi se ne curano. L'imbarbarimento culturale del nostro Paese risalta ascoltando alla televisione il linguaggio dei vari personaggi che affollano lo schermo, cronisti e conduttori e politici: inflessioni dialettali, errori di sintassi e di consecutio, scarsa padronanza lessicale, inutili anglicismi che denotano una vergognosa mancanza di rispetto per la nostra lingua. L'analfabetismo, di andata e di ritorno, è dunque favorito anche dalla dipendenza televisiva e tecnologica.

Sul Corriere del 10 aprile il prof. Giovanni Reale, storico della filosofia e autore del libro "Salvare la scuola nell'era digitale", afferma: "Le nuove tecnologie rischiano di distruggere il rapporto tra allievo e maestro, sostituendosi ad esso. Il digitale sta annullando la cultura della scrittura". Il ministro Profumo intendeva trasformare i docenti in tecnici multimediali. E' senza dubbio necessario informatizzare le scuole, soprattutto le medie inferiori e superiori. Ma bisogna assolutamente salvaguardare il ruolo degli insegnanti, in particolare quello dei maestri della scuola primaria, se vogliamo evitare che i nostri bambini diventino piccoli automi dislessici e disgrafici, abbacinati dal tablet tanto da perdere il contatto con la realtà, incapaci di fantasticare, di rapportarsi con gli altri, di crescere come persone capaci di intendere e di volere.

L'emergenza culturale dovrebbe preoccuparci almeno quanto l'emergenza economica. I nativi digitali non sanno l'italiano e la scuola non lo sa insegnare, non sa trasmetterne il fascino, perché molti docenti non lo sentono. Occorrono dunque con urgenza maestri preparati e programmi efficaci. Urge ripristinare la scuola del mattino, almeno per i pic-

coli delle elementari, per i quali le ore pomeridiane sono inefficaci e vanno semmai dedicate ai compiti, alla lettura, ai giochi e allo sport. I genitori dovranno riconsiderare la scuola come luogo sacro d'apprendimento e non più soltanto come asilo sorvegliato; naturalmente dipende anche da ciascun maestro far comprendere agli alunni e alle famiglie il valore del proprio ruolo e l'irrinunciabile esigenza di reciproco rispetto.

Per i piccoli alunni, amare l'insegnante significherà appassionarsi ai suoi insegnamenti, amare i libri e la scuola. In simile clima, leggere e scrivere non sarà un dovere sgradito, ma un piacere da ricercare. E leggere buoni libri ben scritti o ben tradotti è il metodo indispensabile per imparare a scrivere, a ragionare, a riflettere, a parlare correttamente.

Purtroppo di questi tempi il valore fondamentale della scuola di base sembra appartenere agli idealisti del passato, a una sparuta schiera di anime belle che ignorano le urgenze della società moderna. Eppure anche nella società tecnologica gli alunni che hanno avuto una scuola eccellente, con programmi efficaci e maestri capaci, sanno meglio superare le difficoltà della vita, sanno scegliere e costruire, per sé e per gli altri. Ma in troppi casi i bambini si trovano senza stella polare, senza un punto di riferimento attraente, in balia di carousel d'insegnanti; talvolta pure con famiglie disastrose, con genitori litigiosi e malamente protettivi. Per queste ragioni bisogna che la scuola di base riguadagni presto l'autorevolezza perduta: affinché possa trasmettere la disciplina e le regole, indispensabili nello studio e nella vita. Lo sapevano bene i nostri nonni, che esaltavano il valore della scuola educando i figli al rispetto delle regole, al rispetto dei maestri che le dettavano, al culto dei libri e del sapere.

Susanna Tamaro, scrittrice sensibile, racconta di una vicenda accaduta di recente in un asilo di Orvieto: le maestre avevano scelto una fiaba dei fratelli Grimm, "I musicanti di Brema", per la recita scolastica dei loro piccoli alunni; ma i genitori si opposero: "Nessuno dei nostri figli farà l'asino!". Così il somarello, il cane, il gatto e il gallo furono interpretati dalle quattro maestre.

Conclusione molto amara, a causa dell'immaturità e dell'insipienza di quei genitori, incapaci di comprendere il valore formativo di una fiaba che esalta l'amicizia e la solidarietà e che si risolve felicemente proprio per merito del somarello. Conclusione amara della vicenda anche per la resa incondizionata delle maestre, che non hanno saputo far valere le proprie ragioni. Le maestre dell'asilo

di Orvieto avrebbero dovuto spiegare, prima agli alunni e poi ai loro genitori, il significato di un cammino educativo sempre teso a trasmettere sapienza e valori, attraverso scelte quotidiane utili ad apprendere e crescere: fiabe e poesia per imparare a gustare le cose belle e a vivere, per imparare a rispettare gli altri e a farsi rispettare.

I genitori incapaci di comprendere quei valori e i maestri incapaci di farli comprendere sono il prodotto della rovina del sistema educativo nel nostro Paese; è un sistema che mira a individuare i dislessici e i disgrafici, anziché prevenirne le difficoltà con la cura solerte del primo apprendimento.

Non sono da bollare quali "laudatores temporis acti" coloro che ripropongono l'antico "leggere, scrivere, far di conto" quale programma irrinunciabile della scuola primaria.

I personaggi politici di conio recente, scelti per via tecnologica, che si esprimono con la volgarità di ineducati goliardi ignominiosamente fuoricorso, sono cresciuti nella scuola che non ha voluto "forzare il polso", che non ha insegnato il corsivo, che non ha curato la lettura in classe, né la poesia, né le regole, né il reciproco rispetto.

Bisognerà dunque ripensare la scuola di base "con criteri ben diversi da quelli che hanno prevalso negli ultimi decenni". A scolaretti migliori corrisponderanno cittadini migliori, capaci di capire e di farsi capire, di difendere le proprie ragioni con l'eleganza di un linguaggio appropriato, nel rispetto degli altri e di sé.

STUDI CATTOLICI
Clementina Melotti Boltri

Comitato Nazionale Associazione Difesa Scuola Italiana CNADSI

www.cnadsi.org

Segr.: Prof. Filippo Franciosi
Via Filippo Lippi, 50 - 35134 Padova
Tel. 049 611019 - Fax 049 8895197
filippo franciosi@tin.it

Quota d'associazione
(comprensiva anche del giornale)
ordinario € 30,00
sostenitore € 50,00
cc. bancario: IT20D0335901600100000073 354

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

Anno LI

Direzione Redazione
Via Ranzoni 23
20149 MILANO

Direttore responsabile
Prof. Giuseppe Manzoni di Chiosca

Autorizzaz. Tribunale di Milano
N. 6350 del 5-9-1963

Laser Grafica Digital S.r.l.
Via Giuseppe Di Vittorio, 26
Bovisio Masciago (MB)